

Lugano. Il coreografo Zaides cerca di dare un'identità alle vittime dell'immigrazione, mentre il coreano Jaha Koo ironizza sulle radici fasulle del teatro nel suo Paese

Un riposo per i senza nome

Renato Palazzi

Nonostante le limitazioni imposte dal Covid, le difficoltà negli spostamenti, gli artisti stranieri che non arrivano, il FIT Festival di Lugano, appuntamento ormai imprescindibile con le nuove linee del teatro contemporaneo, ha offerto come sempre spunti di scoperta e conoscenza e presentato esperienze destinate a lasciare il segno. Forse proprio le restrizioni hanno anzi impresso al programma ideato da Paola Tripoli e Carmelo Rifici una coerenza di temi ancor più chiara ed evidente che in altre passate edizioni.

Il filo conduttore di quest'anno, che non a caso era la morte, la fine delle cose, la fine della vita e il ritorno alla vita nelle varie accezioni, al di là di tanti titoli interessanti passava soprattutto attraverso quattro importanti proposte: *Mephistopheles* degli Anagor e *Memento mori* di Sergio Blanco, delle quali si è già parlato in precedenti occasioni, *Necropolis* di Arkadi Zaides e *The history of korean western theatre* di Jaha Koo, due creazioni per molti aspetti fuori dal comune. Il lavoro di Zaides, coreografo bielorusso formatosi in Israele e attivo in Francia, travalica e in qualche modo travolge il concetto stesso di spettacolo. Se nel bellissimo *Archives*, presentato anni fa a Santarcangelo, si appoggiava a un'associazione che distribuiva videocamere ai cittadini palestinesi dei territori occupati perché filmassero le sopraffazioni subite, ora collabora con una rete di organizzazioni che censiscono le sepolture di vittime dell'immigrazione, dando nomi e cognomi a morti non identificati. La *performance*, così, è una tappa di un

«**Necropolis**». Lo spettacolo del coreografo Arkadi Zaides

percorso, ha un prima e un dopo. Il primo consiste nell'individuazione delle sepolture, con il coinvolgimento di volontari chiamati a recarsi nel cimitero indicato, a filmare con lo *smartphone* il tragitto per arrivare alla tomba e l'eventuale iscrizione su una croce o una lapide. Il dopo è il reclutamento fra il pubblico di nuovi adepti che proseguono la ricerca. In mezzo c'è *Necropolis*, che è un atto d'accusa e di compianto, un rito laico per restituire ai defunti la loro storia e il loro posto nella Storia.

La *performance* si articola in due parti: nella prima Zaides e la danzatrice Emma Gioia tracciano delle *web maps* satellitari delle posizioni dei sepolcri, mostrano i video dei cimiteri, forniscono pochi dati dolorosamente scarni: longitudine e latitudine del luogo, nome del defunto e circostanze della morte (non solo causata da naufragi, ci sono morti per disperazione, suicidi per mancata concessione del diritto d'asilo). Nella seconda i due dispongono su un tavolo delle (finte) membra umane putrefatte, ricompongono un corpo, lo fanno ballare su uno schermo in un'allucinata danza digitale. Stranamente la parte dell'asciutta e oggettiva documentazione è molto più straziante e persino più violenta della seconda, che cerca invece un eccessivo richiamo emotivo. Ma *Necropolis* non può essere giudicato in base a mere categorie formali. Come Milo Rau, anche Zaides è un artista militante, le cui opere si prolungano nella realtà. Bella o brutta che sia, questa sua azione - presentata qui in fase di studio, e il 25 e 26 novembre al Pim Off di Milano - è un passaggio fondamentale di quelle tendenze del teatro odierno che vanno oltre il teatro stesso. È un macigno che si abbatte sul-

la coscienza dello spettatore, un progetto così duro e disadorno che rivela comunque una personalità di ferro.

Quanto al coreano trapiantato in Belgio Jaha Koo, era stato la sorpresa del FIT 2019 col suo geniale *Cuckoo*, in cui raccontava la crisi economica e sociale del suo Paese dialogando con tre cuocirso elettroniche. Stavolta la cuocirso è una sola, che recita, canta, si vanta di essere un'attrice professionista. L'altra interlocutrice di Koo è una rana origami da lui modellata al momento in un foglio di cartone, dotata di occhi luminosi e di un meccanismo che la fa muovere, oltre che di una voce in-

fantile. E infatti il suo ruolo è quello di una specie di figlio-giocattolo.

Il tono scanzonato, l'effervescenza di invenzioni non traggano in inganno: anche in questo caso la materia è ardua. Con video, foto, disegni animati di spiriti e demoni il giovane *performer* si interroga su una perdita di radici, la rinuncia alle tradizioni teatrali coreane - dunque a un pezzo di identità nazionale - dovuta un secolo fa alla colonizzazione giapponese, che adottava i modelli della scena occidentale. La perdita di memoria collettiva si intreccia con una vicenda personale, una nonna i cui ricordi vengano dissolti dall'Alzheimer. Dietro il velo dell'ironia (c'è anche una pungente battuta sui Rimini Protokoll che, seduti in platea, pare non l'abbiano presa bene) lo spettacolo tocca sentimenti profondi e delicati, che vanno dritti al cuore dello spettatore.

Fra gli altri titoli, va citato almeno lo spiazzante *Be Arielle F* del giovane artista svizzero Simon Senn, che dopo avere comprato in internet un corpo femminile virtuale nel quale si identifica, va in cerca della ragazza vera che gli ha prestato le proprie fattezze, e *Binaural views of Switzerland*, una raffinata installazione viva e sonora di Alan Alpenfelt che mostra vallate, laghi, ghiacciai com'erano nel 1865, quando li ha colti il fotografo inglese William England, e come appaiono oggi nelle impressionanti vedute in 3D che ne mostrano l'immagine a 360 gradi, con gli effetti acustici in cuffia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MABUSE
di Giorgio Scavuzzo

<http://bit.ly/regione-71>

Michael Snow, *La Région Centrale* (1971): una cinepresa ruota attorno a se stessa per 180 minuti sui deserti monti del Quebec

<http://bit.ly/settimo-57>

«Sai, secondo me questa Crociata l'ha inventata uno che poi se n'è rimasto pacifico a casa»: *Il settimo sigillo* (I Bergman, 1957)

<http://bit.ly/her-13>

Joaquin Phoenix è il protagonista di una storia d'amore ai tempi di Siri: *Her* (S Jonze, 2013)

FIT FESTIVAL DI LUGANO

Visto al Lac di Lugano

